

## IL REPORTAGE DEL 1962 SUL "GIORNO": CAVALLI IN BRONZO E IN UMIDO

**L'articolo suscitò clamori**  
Bocca la definì "una città che aspetta gli assedi", una realtà ferma all'8 settembre

# Così raccontò Piacenza Giorgio Bocca

Il 16 novembre 1962 così raccontò Piacenza Giorgio Bocca sul "Giorno" di Milano con un reportage in "Viaggio in Emilia, idee, fatti e persone di Piacenza" dal titolo "Cavalli in bronzo e in umido". Scrisse: «Piacenza non è una città di nuova frontiera; ma una città che aspetta gli assedi». Un articolo che fece discutere molto e che vi riproponiamo integralmente come documento.

di **GIORGIO BOCCA**

PIACENZA, 16 NOVEMBRE 1962

Nelle caserme vuote è rimasto l'odore di povertà dell'esercito parve in un crepuscolo: vi è una Piacenza ferma all'8 settembre del 1943 lo scheletro di un camion nel cortile, i lavoratori asciutti, le ragnatele dietro le sbarre del panificio, niente che vi abbia sostituito l'economia paramilitare, durata secoli. Negli anni dell'industrializzazione l'Agnelli di questa Piacenza è stato il colonnello comandante l'arsenale. Adesso l'Arsenale è un polmone asfittico dentro la città, come le caserme, l'ospedale e il panificio militari.

Dentro è rimasto anche il gascometro. Nel '38 o giù di lì il proprietario si era impegnato a fabbricare un nuovo impianto in periferia, al termine della guerra vittoriosa. Adesso chiede al Comune: «È stata vittoriosa?».

La lite si trascina da anni. Ma forse non dispiace ai tre consulenti che beccano un milione a testa ogni volta che li convocano. Per discutere su un aggettivo. Aggiunto a matita, pare.

«La vuoi una strada per il tuo papà?»

«Piacenza è una città che galleggia sulla m...» ha sentenziato un urbanista svizzero, ma si sa che gli svizzeri sono schizzinosi, capaci di scandalizzarsi se una città è ancora priva di fognature. E allora diciamo da compatrioti "Piacenza è una città che non ha saputo conservare il vecchio, ma che, in compenso, ha costruito male il nuovo". In dieci anni è nata verso le colline un'altra città: niente piano regolatore, cinquantomila stanze messe a

### Galleggia sulla m....

Sentenzia un urbanista svizzero: la città è ancora priva di fognature...

«Ne vuoi una per il tuo papà?»  
». E intanto la città vecchia sembra divorata da una lenta lebbra, la polvere, la pioggia che chiamano "scarnebbia" scioglie gli intonaci verdi, rosa, salmone di via della Ferma, sgretola i muri delle Benedettine e fa marcire le travi di tutte le case decrepite serrate attorno alla fabbrica del Duomo e ai palazzi patrizi che hanno giardini segreti.

L'ora di questa Piacenza è il crepuscolo serale: nelle vie

strette, sulle pozzanghere, poche lampadine gialle che mandano le "sblue" i loro miti bagliori nel mite buio che le circonda. Ombre lungo i muti, l'antro illuminato di un ciabattino, l'odor del mosto e dei pozzi neri e l'apertura improvvisa delle piazze con luci bianche riflesse nelle pareti di mattoni scuri fino ai merli fatti per cieli tempestosi. Questa Piacenza si esalta nel Farnese, il grande palazzo nero che spia, nella notte i sogni cupi della città. Un Palazzo tragico e magnifico, segnato dal delitto, archi e volte a nudo come in un disegno di Leonardo, l'anatomia di una reggia che cela ancora tenebre e misteri spagnoleschi. Ma anche qui l'odore di povertà dell'esercito povero che vi ebbe l'alloggio: odore di rancio, di fasce, di pezze, di latrine. E voci di reclute calabresi sotto le volte. Strana città questa Piacenza antica, melanconica e introversa nel punto più vivo della pianura padana, il senso della solitudine all'incrocio delle vie più tumultuose, una pigrizia fatalistica in mezzo al caotico traffico «Signor conte, ma perché non va a Parigi?». «Cosa vuoi, me la immagino».

### CASERME E CENTO CHIESE

Dall'alto si capisce meglio la città: caserme e chiese. Le chiese sono cento, attorniate da edifici religiosi, qui c'è persino una casa per «genitori di ecclesiastici». E poi caserme, caserme.

Piacenza è una città fortificata da sempre. Non la città di una nuova frontiera, aperta alle speranze, ma una città che aspetta gli assedi e conosce il peso delle guarnigioni.

Ci fu un tempo, sotto gli austriaci, che i soldati erano quarantamila e i civili trentamila. E i soldati si sa erano tipi di passaggio cui bastavano gli osti, le risse, i postriboli. Così fino ai tempi recenti sicché uno degli insulti più atroci pare fosse "figlio di un bersagliere". Negli anni degli assedi e delle guarnigioni l'unica alternativa era rappresentata dalla chiesa, dai suoi seminari, dalla sua diplomazia. Come vedete le cose

lontane aiutano a trovare i nodi delle cose presenti, a capire questi emiliani non emiliani, anarchici ma legittimisti, diffidenti verso lo stato lontano rappresentato da milizie superbe, ma lealisti alla maniera di un clero conservatore e abile ai compromessi. Le glorie intellettuali della città appartengono di regola alla famiglia dei preti spretati. E il federale comunista che mi sta parlando "della via emiliana al socialismo" ha la grazia di un abate uscito dall'Alberoni.

### STRAMBI MA AGGRESSIVI

Mi fanno conoscere la Tilla Vegezzi, una gran signora che,



essendo in lite con il sindaco per via di una casa, ha fatto affiggere dei grandi manifesti nelle principali città italiane. E sui cinquanta, magra con una voce rauca e il piglio sicuro dei ricchi in un po' lunatici. Accavalta le gambe con la disinvoltura delle donne ricche e dice. «Ne vedrete delle belle. Anche sul piano internazionale. Un cittadino avrà il diritto di farsi ascoltare. Volevo usare anche gli elicotteri per lanciare i manifesti. Adesso vado avanti, fino alle Nazioni Unite se occorre, ma questa me la pagano. Lei li ha visti i manifesti a Milano?».

Per strada mi indicano un avvocato, tifoso della Juventus. Quando la Juventus perde scrive all'arbitro una lettera raccomandata: "Sono l'avvocato tal dei tali e ti dico che sei un cornuto. Se vuoi farmi la causa sono pronto". Una sera incontriamo in un'osteria il Tino Maestroni, che va in giro con un elmo scolabrodo e con una griglia argentata che è il «radar uranico». Il Tino dice che con la sua astronave Y 17 armata di raggi "gamma guexilon" farà fuori tutti i piacentini che sabotano le sue imprese spaziali.

Così, in tutte le gradazioni, la stramberia piacentina conserva un suo fondo aspro, aggressivo, rancoroso. Di gente che ha ignorato per secoli (ogni dialogo politico è ascoltato il monologo della forza. E avuto come esempio di scherzo ben riuscito quello dei nobili che il 1° settembre del 1547 fecero volare da una finestra, debitamente pugnolato, il Pier Luigi Farnese, primo duca. «Ma vede un po'» sentirò dire a Parma

«come si perde la capitale di un ducato!» a Parma, quei cordialoni che ci abitano aggiungono: "piacentini, ladri e assassini", tipica del buon vicinato italiano. Però direi che i parmigiani esagerano, i piacentini sono una cosa che spiegherò parlando dei cavalli.

### ALESSANDRO E RANUCCIO

Piacenza è la città dei cavalli. Né Garibaldi, né Roma, né Dante sono riusciti a togliere ai cavalli la piazza principale. Dico i cavalli di bronzo dei due Farnese, Alessandro e Ranuccio, fusi dal Mochi, i quali sarebbero tanto più ammirabili se la civiltà contemporanea così presa dal fare, capisse che, ormai è abbastanza ricca per disfarsi e qui disfacesse il casone littorio a fianco del palazzo gotico che guarda e piazza e cavalli.

La cui presenza reale e mitologica ha segnato in vario modo la vita cittadina. Favorendo in alcune famiglie il culto dell'onore, "virtù nata dalla morte e senza ricompensa dopo la morte", che potrebbe essere il motto dei Cigala Fulgosi. E sotto l'aspetto più volgare, anzi commestibile, abituando l'intera popolazione a mangiare, nei secoli, i numerosi cavalli militari, caduti sul campo o nelle scuderie. Da qui la tradizionale cucina che ha il suo piatto forte nel cavallo in umido, con pomodori e peperoni e nella "piccola di cavallo" la prima colazione per la gente

del popolo che frequenta le osterie.

Si sa che cavalli e uomini non possono vivere a lungo assieme senza assomigliarsi e i cavalli di qui erano militari, votati alle crudeli casualità delle battaglie, alle fatiche e agli stenti. Sicché mi par di vedere negli occhi di molti piacentini quel nero veleno che cola negli occhi del cavallo sovraccarico o percosso. E si incontrano tipi dolorosamente scarniti che hanno l'aria di vivere in un mondo senza provvidenza; spesso diffidenti, li offende se gli versate il vino con la mano sinistra, forse è il timore atavico che nella destra sia pronto il pugnale. Uniti ai cavalli nella sventura i piacentini non possono esserlo nella gioia smodata. Io non li vedo capaci delle

### Caserme e chiese

Le chiese sono cento, attorniate da edifici religiosi, poi caserme...

manifestazioni sguaiate che si attribuiscono alle dame cremasche. Quelle scese in piazza a baciare con trasporto le fumiganti posteriori dei cavalli lealisti montati dagli ussari austriaci, dopo la fuga dei francesi rivoluzionari. No, i piacentini hanno altre tradizioni. Magari quella del Giulio Alberoni, sommo diplomatico, che non avrebbe mai baciato il sedere a un cavallo, ma quello di un monarca sì, se sono vere le cronache del Saint-Simon.

### IN CONTANTI E IN GIULIETTA

Il reddito medio a Piacenza è aumentato negli ultimi dodici anni del 172 per cento,

Sopra: Giorgio Bocca con il sindaco Stefano Paretì, il 22 settembre 1982, per i 2200 anni della città in occasione della visita di Pertini. A destra: Giorgio Bocca, in una immagine del 23 marzo 2011 in occasione del premio "E" giornalismo"

mentre la media dell'aumento regionale è del 182.

Piacenza è in ritardo rispetto alle altre città emiliane, la sua industria si limita per ora alla trasformazione dei prodotti agricoli, manca la fioritura di iniziative che ha dato fuoco ad altri luoghi economici dell'Italia miracolata. Eppure siamo al punto in cui si congiungono le strade di Bologna, Genova, Milano, in riva al Po. E allora perché? Per colpa di chi?

Non è facile farselo spiegare dai piacentini. I comunisti, che in un tempo non lontano, avevano la risposta automatica per ogni questione adesso esitano. «Anni fa, sulle basi delle premesse obbiettive, avevamo previsto che i centri dell'industrializzazione emiliana, le città pilota, sarebbero state Piacenza, Bologna, Ravenna. Abbiamo indovinato solo Ravenna, abbiamo avuto le sorprese di Carpi, Vignola, Modena, Cento. Cosa vuole, i fattori soggettivi possono modificare e rovesciare le premesse obbiettive».

Adesso certi comunisti emiliani esagerano con il loro neo-

## L'Agnelli piacentino

E' stato il colonnello comandante l'arsenale, adesso un polmone asfittico dentro la città...



idealismo, io direi che, alla buona maniera marxistica, un po' superata magari, si possono sempre indicare alcune cause. Per esempio i depositi bancari più alti in Italia (circa ottanta miliardi) confermano la presenza di un agrario "che non si fida" e che va alla banca con i pacchi da diecimila caricati sulla Giulietta. Poi la banca investirà il suo denaro nelle industrie milanesi secondo il criterio meridionalistico che caratterizza vaste zone emiliane. In questi anni le banche degli agrari hanno favorito le piccole industrie degli agrari, non certo le altre che avrebbero potuto sovvertire le gerarchie e provocare la rivoluzione dei salari.

Poi non dimenticherei la presenza di un'industria militare incapace, istituzionalmente, di trasformarsi in industria di pace, condannata allo smantellamento poiché deve rifiutare il rinnovamento. Ora i giovani, liberatisi da molte ipoteche, incominciano a muoversi, si annunciano l'arrivo di alcune medie industrie, ci sono trattative con le grandi. Ma la prudenza non è dimenticata.

Qualcuno ha già pensato di metter su la fabbrica sull'altra riva del Po, in Lombardia. Caso mai passassero le regioni e questa, emiliana, diventasse la più rossa fra le rosse.

### LA SCRITTA SUPERFLUA

Salgo nell'aula delle Assise. Vi si celebra, per comodità, un processo contro alcuni giovani che in pochi mesi, hanno spolperato un'oreficeria, alleggerito un negozio di ottica, fatto man bassa di uno di radio. Chi facesse con questi giovani un esercizio di archeologia psicologica, cercando le cose antiche sotto la vernice contemporanea, scoprirebbe certi aspetti della vecchia guapperia piacentina, bonaria, campanilistica, guidata dal forte in difesa del debole.

Qui il capo banda Bruno Malverni scagiona i suoi amici, prende le sue responsabilità di capo e lancia agli sbirri l'ultima sfida: "Se non mi avete preso vi avrei rubato anche la Madonna di Milano".

Da quattro anni la delinquenza piacentina è quasi esclusivamente una delinquen-

za minorile, con spiccate caratteristiche sociali. Non si ruba per vivere e non si ruba per rubare. Ci sono piuttosto dei ragazzi — i più irrequieti, violenti, maleducati — che vogliono anticiparsi, a modo loro, il miracolo che gli passa sotto il naso, sull'Emilia, un torrente in piena che spumeggia lungo i bastioni ma non penetra nella vecchia città. E sono regolarmente buggerati, anche nel caso della banda Malverni i professionisti milanesi hanno pagato quaranta, cinquanta mila lire una refurtiva che valeva milioni.

L'aula è affollata di parenti e di amici, il tribunale è paterno, gli avvocati sono fraterni, non si vedono manette, tutto sembra moderno e civile e così, alzando gli occhi vedo la scritta sulla parete di fondo: «La legge è uguale per tutti» che mi trafigge con la sua evidente inopportunita. Ma c'è bisogno di scriverlo? E non rivela un mediocre complesso di colpa? Quasi si volesse dire: «sapete, in tutto il resto non è così, ma qui, almeno...».

Da "Il Giorno", Milano  
16 novembre 1962.

## Non ha saputo conservare il vecchio

Una città che ha costruito male il "nuovo". In dieci anni è nata verso le colline un'altra città

# Cat dà ragione a Bocca per le tante occasioni perdute o mancate

«L'immobilismo di Piacenza, il suo ritardo sulle altre città, il Po, il viadotto...»

Un mese dopo il giornalista Giulio Cattivelli replicò all'articolo di Giorgio Bocca da una rubrica del mensile "Selezione Piacentina" da lui curata dal titolo "La coda dell'occhio". Ecco il testo integrale

di GIULIO CATTIVELLI

Mi spiace di arrivare in ritardo a ribattere la lingua dove il dente duole (la colpa è delle scadenze di composizione della rivista, che esige il materiale con molto anticipo); ma bisogna che dica la mia a proposito del famoso articolo di Giorgio Bocca su Piacenza, visto che tutti hanno detto la loro. Premetto che Bocca non so chi sia: lo conosco solo da lettore, attraverso quanto scrive da anni sull'"Europeo" e sul "Giorno", e mi sembra un giornalista di prim'ordine, moderno, vivace, personale, con la particolare caratteristica di una caustica e colorita aggressività che tradisce a volte un'innata, ruvida asprezza. L'articolo incriminato va considerato alla luce di questa "maniera" e nel contesto degli altri che Bocca va dedicando, sempre senza peli sulla lingua, alle altre città emiliane. Si tratta di quadri impressionistici, di interpretazioni anticonformistiche, che si possono discutere o respingere nei particolari, ma che sarebbe ridicolo accusare di sistematica deformazione o di premeditata falsità.

Si può benissimo capire che articoli del genere lascino dietro di sé una scia di risentimenti. Questa è anzi una regola fatale per chiunque in Italia scriva di qualsiasi città, piccola o grande, in termini che non siano sperticatamente propagandistici e apologetici. Anche se siamo in tempi di Mercato Comune, la suscettibilità campanilistica nel nostro paese, coltivata da rubriche televisive tipo Campanile-Sera, è rimasta a un livello tribale. La psicologia dell'uomo della strada è suppergiù quella del «tifoso» sui campi calcistici. Anni fa il compianto "Carlin", uno dei più seri e autorevoli giornalisti sportivi italiani (e ve- di caso piemontese e brusco come Bocca), venne a Piacenza come inviato speciale e fece un resoconto quanto mai obiettivo di una partita fra i biancorossi e il Vigevano, ricevendo in cambio lettere minatorie e diffide a non mettere più piede nella nostra città.

Fra l'altro gli italiani sono completamente sprovvisti di senso dell'umorismo. I nostri film comici e gli spettacoli di varietà sollecitano l'ilarità con doppi sensi e allusioni di carattere erotico e sessuale: le corna fanno sempre ridere, purché si tratti di corna altrui; in caso contrario diventano materia di tragedia. La satira politica non è popolare (si veda il caso di Dario Fo): ignota è la civilissima capacità di sorridere dei propri difetti. Non deve quindi far meraviglia l'irritazione del popolano piacentino se legge la storia dei figli dei bersaglieri (una delle cose che Bocca poteva



Il presidente Ciampi premia Giorgio Bocca il 14 novembre del 2000

risparmiarsi) o il vecchio detto «ladri e assassini»; mentre dovrebbe accettare sorridente l'innocente boutade sull'origine della «piccola» di cavallo, che se non è vera è ben trovata. Giustificabile e scontato l'atteggiamento del «cittadino che protesta», lo è molto meno la prosa di certi giornali locali, che hanno avuto il torto di tradurre in righe di piombo delle reazioni puramente viscerali. Quando si vuoi polemizzare occorre anzitutto portare degli argomenti, o contestarne altri. La polemica a base di contumelie è un boomerang, gratuito e controproducente. Nel caso specifico poi gli strilli erano così acuti e scomposti da far pensare che Bocca avesse davvero colpito sul segno, centrando qualche organo vitale.

Lasciamo perdere le macchie di colore facili e marginali, l'uomo del radar, il processo Malvermi, l'avvocato juventino e la signora che fa la guerra dei manifesti. Rettifichiamo la faccenda delle fognature che adesso sono sistemate (in parte), ma che fino a qualche anno fa giustificavano davvero la battuta dell'urbanista svizzero. Veniamo al sodo, agli argomenti di fondo: e qui c'è ben poco da obiettare. Bocca ha scritto cose che tutti sappiamo e che noi stessi andiamo ripetendo da anni (sentiremo dire da un forestiero suonere sgradevole, lo so, ma da buoni piacentini bisogna "tenerci il dito"). L'immobilismo di Piacenza, il suo ritardo sulle altre città non li ha inventati Bocca, come non ha inventato il peso concreto e simbolico delle caserme e dei conventi che tengono incatenata la città, la barzelletta - purtroppo autentica - del fatale e costosissimo aggettivo nella convenzione fra il Comune e la società del gas, i favolosi e sterili depositi bancari dei proprietari terrieri, il polmone asfittico dell'Arsenale e l'incapacità - o peggio la non volontà - dei nostri ceti dirigenti di dare impulso a un effettivo processo di industrializzazione. Se proprio questo è il callo pestato che ha provocato gli strilli, si potrebbe addirittura ringraziare Bocca di aver toccato l'argomento soltanto di scorcio, anziché rimproverargli

l'approssimazione e la superficialità dell'osservatore esterno che non approfondisce gli argomenti. Se Bocca si fosse fermato più a lungo a Piacenza avrebbe trovato ben di peggio da approfondire e da raccontare: avrebbe potuto per esempio rifare la storia delle occasioni perdute o insabbiate, dall'Oerlikon al metano all'Aveto-Trebbia; parlare delle aree militari ridotte a boscaglia, della mostra degli idrocarburi, della strada statale 45, del Po, del viadotto, di quella specie di Duomo di Milano che è diventato il Terzo Lotto e di varie cose ancora che vanno tutte a nostro passivo. Questi sono fatti sacrosanti: altro che filastrocche della Vispa Teresa.

In un altro commento, molto più sensato e garbato, vedo ripreso in forma bonaria il vecchio motivo dei forestieri - meridionali in ispecie - che dicono corna di Piacenza ma poi ci si trovano benissimo e vi mettono radici. Anche questo è un luogo comune che contiene una parte di verità e che andrebbe comunque verificato ed approfondito. Io non so che impressione faccia all'emigrante che viene da luoghi più solari il primo contatto con la nostra e con le altre piccole città della valle Padana, specie se ci capita nel pieno di un inverno freddo e nebbioso. A occhio e croce direi che sia molto malinconico. Poi la gente si adatta, si sa: i piacentini non sono espansivi ma di buona pasta, e in fin dei conti dove c'è il lavoro c'è la vita. Questo non significa peraltro che Piacenza sia una specie di Eldorado sfruttato e misconosciuto: è semplicemente una delle tante città del Nord Italia sulle quali si scarica l'eccedenza demografica e la disoccupazione del Sud, secondo il fenomeno generale di una migrazione interna che a Piacenza fra l'altro - e proprio per la mancanza di grandi industrie - si avverte in misura più limitata che altrove. E qui faccio punto, perché non vorrei che qualcuno dei razzisti nostrani cogliesse l'occasione per dimostrare che il non cambiare le cose offre ai piacentini un ulteriore vantaggio.

Da "Selezione Piacentina"  
Piacenza, anno 8, gennaio 1963.